

TANTO QUALCOSA TI RESTA ADDOSSO

L'incontro con l'opera d'arte oggi avviene sempre più spesso attraverso la rete, che offre modalità di fruizione inedite fino a pochi anni fa, riducendo le distanze, superando i limiti fisiologici della visione e instaurando una dimensione temporale ubiqua ed eternamente presente, che si risolve in una catena di relazioni ipertestuali simultanee. Mediata dalla scansione, dall'ingrandimento e dalla decontestualizzazione dei tour virtuali, l'opera si moltiplica e si rispecchia nelle sue rappresentazioni multiple dissolvendosi nell'icona digitale. Nell'eccedenza di visibilità del web cosa rimane dell'esperienza estetica?

Nella consapevolezza che la virtualità struttura il nostro rapporto con la realtà e il nostro vissuto, Stefano Spera riflette sulla questione in relazione alle possibilità e ai limiti della pittura. La sua è una presa di posizione critica: lungi dal considerarla obsoleta, oppone al flusso della sovraesposizione mediatica che depotenzia l'atto del vedere, la concentrazione selettiva della pittura che, invece, sintetizza l'esperienza estetica restituendo le stratificazioni che la costituiscono nel suo farsi in un complesso intreccio capace di innescare una tensione dinamica tra interpretazione e formalizzazione cui il fruitore è invitato a partecipare attivamente.

L'esperienza dell'incontro con l'opera è resa attraverso la messa in scena paradossale de *La sensibilità dell'archeologo* di Giuseppe Buffoli, artista e compagno di studio. La vicinanza nel lavoro è stata la molla fondamentale che ha portato alla scelta di questo lavoro come oggetto privilegiato. La scultura, formata da due elementi – uno stampo e una copia – riflette sul suo processo produttivo specifico rivisitando al tempo stesso la tradizione nel puntuale rimando formale all'acrolito di Costantino dei Musei Capitolini, di cui idealmente ricostruisce una parte mancante non prevista nell'originale – lo scroto –, in un dialogo impossibile con l'antico alla luce della lezione moderna di Duchamp e di Brancusi.

L'opera in questione però si sottrae alla vista anche se la sua presenza è indirettamente evocata attraverso altre immagini – potenzialmente affini – che la presagiscono e la condizionano. L'esperienza estetica è obbligatoriamente mediata da un complesso dispositivo di rimandi che trasforma radicalmente lo spazio espositivo – facendo l'occhiolino a Duchamp – in un grande rebus la cui soluzione è *La sensibilità dell'archeologo*, appunto. Assente giustificata e costantemente sottintesa, la scultura è un'entità virtuale possibile e immaginabile, visibile solo da un foro nella tavola dipinta che rappresenta la statua dell'imperatore romano che l'ha ispirata. La citazione di Duchamp è palese così come la tensione voyeuristica dell'esperienza estetica che è sempre un'epifania rivelatrice e visionaria, anticipatrice di un pensiero che prende successivamente forma e concretezza. Analogamente sono apparizioni anche i dipinti che citano altri riferimenti possibili, come tessere di un puzzle a priori: *Cuneo di castità*, *Oggetto dardo* e *Foglia di vite femminile* di Duchamp e la fallica *Princesse X* di Brancusi, quest'ultima solo intravista da una porta che sfonda illusoriamente una parete – un ricordo o forse un sogno? – aprendo un'ulteriore dimensione spazio-temporale.

I dipinti e la scultura sono entità distinte ma strettamente collegate in una trama interpretativa ipertestuale immersiva quanto quella sperimentata in rete, una realtà analogica aumentata che è il luogo del possibile dove vero e falso, memoria e oblio, passato e futuro coesistono. In questo teatro di ombre cinesi Spera ritrova la potenza della pittura e la sua capacità di aprire inedite frontiere all'immaginazione.

Rossella Moratto